

ANGELO
DI MARIO

A PIU' VOCI

POESIE



VOLUME NUMERO 118

MOSAICO

COLLANA DI LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA

CASA EDITRICE
SELEDIZIONI
BOLOGNA

Angelo Di Mario è nato a Vallecupola Sabina (RI) nel 1925; vive a Poggio Mirteto. Dal 1959 ad oggi ha pubblicato numerosi libri di poesia; ricordiamo: Violino giallo (Guanda), Aurora (Gastaldi); I giorni sono le piazze (Seledizioni). Collabora attivamente a riviste culturali, antologie, dizionari e accademie. E' socio del Centro Internazionale Eugenio Montale e del Centro Studi di Poesia e Storia delle Poetiche.

Ha pubblicato numerosi articoli sulla lingua etrusca (iscrizioni, indeuropeo, desinenze, etimologie). E' anche un apprezzato scultore (ceramiche, bronzi) ed ha esposto in varie città. Si sono interessati della sua attività letteraria, tra gli altri, Giorgio Bàrberi Squarotti, Libero Bigiaretti, Fabio Tombari; per la sua attività artistica: Sirio Marcianò, « Panorama d'arte », « Italia Artistica ».

Collana di Letteratura Italiana e Straniera
MOSAICO

118

Copyright 1987 by
Seledizioni
via F. Baracca, 2
40133 BOLOGNA
Tel. 051-387542

ANGELO DI MARIO
A PIU' VOCI

SELEDIZIONI

A PIU' VOCI

in principio c'era e non c'era il principio:
 ma solo nulla — assenza e presenza —,
 ma solo luce immediata — quod eterno —

dove lo spazio creava granuli d'attrazione
 subito era il tempo e il tempo iniziava a fondere
 granuli a granuli — cromosomi di luce da spazio —
 per infinite possibili possibilità del possibile
 che tutto: ora spazio, ora tempo in pausa e onda
 — qua spazio là tempo, qua tempo là spazio —
 per alti e bassi vortici di fuoco e ombra
 dove la notte e il giorno si scambiano i cerchi
 per misure esatte di equilibrio e furore

e quando era: da ogni parte il tempo spargeva
 i semi delle idee dei numeri e degli anni
 predicando ogni cosa che era in principio
 da ciò che era assenza e principio

così l'uomo trova i disegni le tracce e i suoni
 della luce, e calcola le sfere, e le tangenti
 con le sue mani di preghiera e di tuono
 scoprendo calvari di nebbia e pioggia sacra
 ad ogni passo alza arene e orme cancella
 colle parole — onde cave — stabilisce i confini
 che un altro ignora e disegna con rabbia
 cercando un punto dove saldare la sua ancora
 qua e là dai suoi passi fluisce il mare
 oscuro che lo trascina e corrompe, chiama
 a nome ciò che tace, la sua bandiera i calendari
 rissosi di orologi e di date e compleanni

ma il tempo dello spazio cambia sempre i numeri
con tenacia incrina preghiere e rovine
ti manda ciò che vuole con pazienza illimitata
ti toglie a poco a poco i semi e le mani

sei così acqua e fumo e onda e immagine
che l'ombra dell'ombra tua si dissolve
in granuli di spazio e tempi decapitati
che resti un'orma d'aria sui pantani

II

il mare — liquido freddo — suo metallo
che crea continui pomi di rottura
dal seno interno in fervido latte e pane
estende la sua massa di mani
intorno alla sua cupa ombra
intorno al suo fluido pene
che scivola in valve erranti
per pesci morti e otri di velluto
per cimiteri d'amore e di febbre

il mare accumula corde d'interiora
su risacche giganti dove dormono i naufraghi
e ulisse raccoglie il suo indomabile spirito
dall'ira di nettuno furioso

la sua favola che sempre narra e incomincia
da sempre è di carne e aroma osso e siepe

il soldato, dai cimieri di serpe, vi giace
sull'immagine scheletro della sua dama
vi dormono strati d'ossa perenni
che non più odono il vortice della morte veloce

nel suo seno d'armonica e vacuo peltro
grandine di risa scivolano come denti
le piogge vi ritrovano azzurre completezze
i ruscelli le loro bocche insanguinate

tutto è il mare del mare: il suggello
dei ripiani d'anni luce interferenti
che s'aggruppano in immagini e grappoli di suoni
e l'uomo li nomina cellule e atomi
e neutrini e monotrini ultimi
che sono uno-tutto lago-roccia sfera d'aria
che reclama quiete e gira in sé sola
perché il principio diviene e si varia
restando mare e verde verde e cenere
per un uomo stretto all'occhio e alla mano
a fissare in brani lancette sempre in cammino

così il mare è urti e argento devastato
si lacera come l'oro dei giorni e delle stelle
oltrepassa sempre il punto mobile
per l'ala di morte che lo svolge e propaga

III

il poeta è l'uomo

con cento bocche alle corde
lacera le sue vocali
allinea i suoni monotoni
quando è madre e lutto

si nutre ingoiando
l'amaro cuore del mondo
e l'acqua la sua acqua
gocciola dalle ferite
dell'umana incompiensione

ma rugge nel vento delle mani
dalle fosse e gli occhi vigili
con tutti i militi delle passioni
gridando bandiere e fucili

ma scivola sulla barca
con caronte nocchiero
coi suoi neri versi
per la gioia delle anime

ma raccoglie i bimbi
sulle sue grandi braccia
per vistosi arcobaleni
sulle aiuole dei giochi

il poeta è l'uomo

non può essere monocorde
come un picchio o l'assiolo

con le sue bocche alle corde
sospinto per ogni verso
deve scorrere sul suo mare
con tutte le corde in pugno
perché è un ottimo marinaio
che distrae l'equipaggio
verso sponde sconosciute
dove l'ombra in sé si perde

IV

niente è necessario se non il possibile:
infatti l'acqua s'avvita pel suo centro
salendo e scendendo le scale
del suo necessario possibile

infatti il tuo labbro divora il vento
finché le chiuse dei tendini
ne consentono le fratture

così l'astro e il seme il ciottolo e il ramo
non guida il necessario:
da dentro il loro corpo
scintilla solo il possibile

l'occhio dell'aria ha finestre
che s'aprono come corolle
ogni dente ha sangue ed erbe
sempre in moto sempre oltre

anche la creazione: dalle rive,
dalle cave deità, dalle isole
di nuda abitabilità, esteso uguale:
fu possibile, che l'unico in diversa
unicità stesse in sé uguale diviso
nel possibile modo dei modi: acqua
d'aria e vento e fumo e forma
sempre nucleo e ciclo e ghiandola,
come una mela di fuoco, la bocca
dei vortici, e la pioggia dei veli
in se stessi di moto elica e sfera
e globo e rotondo e cuore e cranio
su tonde onde e gocce e stille
le uova delle ruote e dei semi

perché il c'è si estraie in sé solo
pei varchi e i cerchi e le vertebre e i suoni
da spazio a tempo da tempo al suo spazio
in un giro di giallo e chiara brina
che è fuoco del suo proprio ardere

V

cattedrali vuote
con sacerdoti di pietra
che ardono in fuochi silenziosi
e pregano acque illimitate

nessuno sa se stiano in moto
perpetuo nelle labbra incandescenti
nessuno ne ode gli atomi sonori
che si legano e si spaccano con fragore

a volte le tangenti dai tempi
esplorano i punti infiniti e le curve astratte
per uno sbarco d'occhi e idee rotonde
che schiumano le fredde lumache umane

quando alla sera ti somigli al cielo
melograno immaturo di fermento amaro
i tuoi fumi dalla clessidra evaporano
posando i remi sulle alte brine

quando gronde di luce scrosciano a scatti
gli impulsi del moto e della quiete
tu scivoli sul pattino dei mari
senza un'erba o un'ala o un nome

brevissima fionda d'odio e amore
che muove in cerchi gli aghi astrali
per un riposo di nebbia siderale
che arda i curvi gesti dei mari

VI

la tenebra chiara di freddo
con gli arti gelati le mani sanguinanti
ghiacciolo vetro neve dura
avvolgeva le sue facce di bianco
sulle tue dure margherite
sui tuoi alveoli a'vei
dei bianchi denti seminati

ti stava col denso fiato
a una lama di brivido
sulla tua piaga
e gemevi di sudore
privo di parola
come tronco o ghiaia

nuvole di corvi giravano
in cerca di rotti rami
per esservi foglia o strame
che si divorano a turno

lotta d'ombra gole e fori
gallerie chiuse pupille accecate
dove strisciano gli insetti
coi loro occhi perforati
dove l'ascia raschia
le nere ossa notturne
per i buchi del cielo
che vivono sulla notte
appuntati vertiginosi
che arrivano all'ombra
attraverso i propri soli
di cui si nutrono andando

VII

viviamo attaccati
alla voce, insieme
ai venti mutevoli
per sorprenderci
sulla bianca cima
della morte alata

noi siamo il germe
che la terra nutre e ama
ma lo richiede
subito, appena l'ora
l'avvince e l'innamora
l'aria

ci teniamo stretti
ai muri dei sogni
con vele e timoni
legati da cento fedeli

ci sorregge il mare
della parola coi remi
al vento-corno cavo

e andiamo, falene
per spiagge deserte
a fondare colonie
di cristalli fossili

quando partiamo
è un vento di freddo
che sradica i giorni

VIII

tra le tenaglie delle mani
sono incastrate le tempie

vorrebbero arrivare al centro
del seme, all'acqua vivace
o possedere rapido
il senso della luce

misuri in lungo e largo
il tuo campo arato
coi tuoi buoi esausti

come accaddero gli occhi
e la voce tra le arie
sibilò i suoi motivi

come soppesando
il cuore e la bara
ognuno va verso dio

come ad ogni montagna
ne segue un'altra più grande
e i fiumi si riversano
nel proprio cuore nascendo

tutto si apre di nuvola
o cactus amaro o serpe
di sabbia o aquila

e scorre tuttavia
nella buia mente
come la passione
della notte che ami

IX

la donna è grano seminato
albero lievito brage
è composta d'acqua e di ponti
con camini e ruote e strade

dorme con la notte e la luna
il suo sonno di rumore verde
e di vele le storie delle sere,
priva di vesti e di dolore
col solo latte delle carni
e la parola che si vede

imparò per prima a parlare

per l'uomo era mistero
crine grotta e fogliame:
stentava a imitarla

la donna ha il chiamo
candido dell'aria
chiusa, il grido spezzato
dal silenzio, è ramo
che si innesta, lieto
pomario continuo
latte diurno e uva
delle labbra, o ventre roseo

l'uomo ancora l'insegue
lungo l'acqua e il ramo
furioso del suo restare intatta
d'acqua d'oro e di brivido

i galli si spezzano all'alba
con strappi gelati d'inverno

le mani lasciate della neve
ogni cosa già soffocano

ognuno va per spazi bianchi
in cerca della sua identità
misurando il tempo delle pause
che vibra appena ma è eterno
e chiude i pori ad uno ad uno
con le forti peci dei giorni

lui chiede all'alba la luce
per correre al fuoco rigido
o ai vetri del bianco lontano

sciamano le nevi di vento
il gallo ancora si straccia di bianco
tu già pensi a come passare il silenzio
della neve nel pigro giorno

mi raccolgo come un cardo
intorno ai secchi petali
per domandarmi dove crescono
i semi sempre durevoli

è grande il sogno e l'ora
che sorpassa i limiti visibili
la tua liscia linea di fuga
per scendere in ogni dove

con una vista terribile
di teste e ossa ammucciate
testimoni di ferma rabbia
e calcinata parola

tu col tuo limite il limite
che s'avvede d'ogni mossa
come un soldato scoperto
nel mirino dell'avversario

così vado sempre avanti
a cono, sempre più piccolo
tra larghe memorie di iceberg
che s'accrescono viaggiando

XII

ho viaggiato come un tasso
camminando tra le rocce
della notte nudo

e lo spazio era l'albero vuoto
su cui salivo per cogliere i frutti
o con la sete mi accanivo
dentro le secche delle ore

perché l'uomo è un viandante
che inchioda migli e intaglia nomi
senza sapere che dietro dietro
qualcosa tutti li scardina

perché l'uomo è un uccello
che cerca il proprio nido
nelle mani del suo dolore
e lo trova sempre in sangue

perché ha perduto amore e lira
con le unghie strappate
e non può più risalire
a riaccendere il fuoco spento

XIII

le polle delle nuvole
s'alzano da terra
con occhi terrestri
guardano in alto
 come le cime o i torrenti
 dei venti dalle mani
che precipitano nelle otri
degli occhi perenni
vorticando i loro veli
di freddo e di mare

e il gallo si rompe
sul palo, comete
di odori mattutini
s'avvitano, vanno
contorti pei fiati

e la campagna versa
i suoi metalli sonori
spaccata l'alba
attacca i suoi liquori
su grigie tavolozze
con rapido tremore

là vanno ancora
a stento i corpi
smarriti per gli otri
dell'azzurro remoto
s'incarnano nel giorno

XIV

il suo corpo erompe come squame
di luce o denti e carni intatte
sotto il giorno

che lo fruga con rabbia
per raccogliere argenti improvvisi

sul suo letto giace l'azzurro
per un amore esteso e freddo
che si scateni di continuo
in cerca di stelle esplosive

ed ha tempo nel suo orologio
sfatto d'onde e rumori sciolti
come il riso delle umide risate
pel suo furore di perdersi

così lo sguardo cogli occhi liquidi
che annegano nell'azzurro delle acque
trovando varchi e strette barriere
dove si scivola di continuo

fino al risucchio o lama di fuoco
che brucia gesti e liquefà parole
coi curvi scheletri delle onde
che muoiono nell'azzurro

il cerchio interrotto
delle tue vecchie mani
come una spiaggia abbandonata
i solchi vi nascono spontanei

gli uccelli dei gridi stanno nelle arene
dei giorni felici

antichi focolari ardono legni profumati
tra le favole e le streghe
e un bicchiere di lucente allegria

come un vecchio libro dimenticato
che ha segni e ferite e brutte grinze
carico di stantia polvere e odore acre
il letto del tuo fiume è pieno di memorie
e nel remo ogni tanto strappi brandelli
che emergono come scheletri disossati

le tue mani sono foglie continue
le tue parole stampi vuoti
i tuoi gesti archi diroccati
il passato una marea di detriti:
o mio vecchio, caro naufragio

XVI

i larghi bacini delle ombre
dove navigano neri gabbiani
coi loro stridi simili a feritoie
che ruotano intorno agli abissi

le loro sorgenti buie e perenni
mai inaridite mai arse mai greto
avvolgono le nostre tristi miserie
cementandole a rocce di lavagne

a stento gli alberi notturni
con le radici vaganti
succhiano lampade di nebbia

con occhi erbosi tremo di vento
ogni mano tocco cieco
nell'oscuro passo della notte
chiedendomi chi mi è compagno

a orde scendono ignoti guerrieri
che brandiscono armi invisibili
atterriti del loro niente luccicano
come lampi del temporale d'autunno
quando vai nella notte a scatti,
da lampo a lampo, un passo

lotta scura e antro e ragni
con la molle ala che palpita
e il respiro s'infittisce
nella profonda ombra che stagna

XVII

sulla pagina delle piazze
parole mani occhi
con un ritmo marino
d'azzurro e vetro fuso

ad ogni passo specchi
che gridano dai loro ventri
assurde apparenze nascoste
dai margini delle parole

come l'eco il senso ovattato
degli uccelli notturni sopra l'aia
presso i fienili gonfi di respiri
o le cantine d'amore nelle sere

come le chiavi occulte
delle labbra le mani
nascoste o l'ansito pieno
della gola sui capelli

e si resta nascosti
sulla pagina della piazza
nel pieno degli occhi che guardano
per conoscere i vuoti segni

XVIII

un'aria di corallo terrestre
accende i suoi falò notturni
con minuta esattezza e curva rompente

pare astratto il suo corso veloce
delle assenze-cerchi esplodenti
di corteccia focale come gettiti d'ira
fra le mani delle nuvole i tuoni

e ancora entrano ed escono dalla cima
per scoccare in culmini successivi
tra le distese aperte delle strade
che non nascono e sono per ogni dove

il rumore morto dei suoni
s'incurva a scatti di molla
per aprire la sua energia
ed esplodere di nuovo

come quando uno ride
e si ritrova aperto
ancora il guscio a pochi metri
e s'appropria di tutto con una mano

XIX

il grande giro del mondo
si chiude sulla notte
con i polsi legati
prigioniero dell'eterno

quasi ciclamino freddo
s'aggira in ansia
mangiando bitume
e neon e grigia nebbia

la notte sopraggiunta
divora lune aperte
e nasconde gli amanti
dentro verdi silenzi

ma il tempo segna
le sue corone funeree
sulle rocce uniformi
della vitrea quiete

ciclamino e freddo
blu dell'occhio e tonfo
ancora un poco ancora un verde
tremore e poi le chiare
membra delle acque sonore
usciranno dalle ore gaie
per un giro nuovo
dai camini il cielo appena aperto
lungo le rive i primi gettiti d'oro
ancora le mandrie dormono quiete

XX

tutto è bianco papavero, o orma ambigua
ora che il cielo ha steso i fantasmi
delle sue tele e i venti scrollano
l'inverno e il silenzio e la quiete

la gente è brina mobile ovatta
avvolta di tenero fuoco, cantina
dove pulsano le scure stagioni

l'ansito sibila sotto le travi
come echi e vortici d'acqua
l'uomo un nodo tronco castagno;
dietro il vetro del respiro
il muro del niente, la sua voce

allora il freddo delle mani
è dente gelato pugno
compatto di miseria

e il tuo occhio va all'albero
o alla scure all'ascia alla falce
alla notte in cui scivoli piano
cercando fiamme fango e putredine

XXI

il mio ricordo è sabbia di gelsomino
dove la luna scuoteva le ombre
e le navi notturne oscillavano per lo Stretto
come cigni di tristezza o vele d'avorio

pei colli crescevano globi gialli
i densi aromi degli odori odorosi
e l'acqua al tonfo dei remi in argento
sollevava i cristalli dello sciacquo

il dio ha posto il piano e il tempo
a guardia dei cedri e delle mani
gli orologi funerei carichi di bare
marcano i confini definitivi

ti ho visto entrare nel cristallo
come lama e il sangue scorreva
dai raggi del tuo occhio violaceo

simile a una faina di rabbia
le tue unghie scavano il cavo
suono dei miei silenzi
in tronchi di idea vuota
di nero odore e notte amara

più e piano e come abituato
alle viscere molli e calde
dove non batti ma all'unisono
tremi sulla corda dei giorni

che resta immobile di ovatta
di cristallo rotto e ferito
per il bruno e l'aereo e la notte
la tua mano di febbre viola

XXIII

passano tutti carichi di fatica
movimentando la stanca sera

saluti sguardi educato mordere
prima che le porte l'ingoino

un mercato di tenera guerriglia
sotto i monchi platani del viale
per cento generazioni
coi loro usati rosari
le catene
le mani
arrotate

quante ragazze ombra ilare
che scoppiano di fiori
per ogni attacco d'attenzione
subito pensano
per sempre andando
nella nera acqua
serale

e gli uomini nei cappotti
dei loro ideali
mostrano i gradi raggiunti
sopra ciascuna manica
dentro c'è il tempo
del padre e del nonno
— un gomitolo arrotolato —
pieno zeppo di cimiteri
è il passato
per le generazioni

l'uomo se lo studia animato
sotto i platani scuri
prima che la sua porta
lo abbia ingoiato

XXIV

le lunghezze sono a perdita di suono
che l'eco in sé affoga
e l'occhio s'annerà
e le parole cadono dalla voce
come i fiocchi della tramontana

i tuoi passi pestano l'arena
del mare ignoto con onde vuote
simile alla caligine dell'estate
coi suoi tremiti di fatua vena

procedendo misuri il tuo affanno
versando nella clessidra le tue lacrime
e a migli pianti aste di dolore
per un paesaggio di cimiteri

è grande il tuo chiamare lontano
che il vento è otre di nera brage
e gli uccelli gridano ale di luce
per archi carichi d'acque chiare

la civetta — veste nera — gufa
da tetto a tetto, i semi
di putride grida nei camini
lasciando andare tetri

le ore strette sul freddo
raccolgono segni di croce
per riposarsi sull'alba
appena tremano i rumori

niente è più grande della luna
sotto i gridi cupi e gelati

niente è più piccolo dell'uomo
che si guarda senz'anima

XXVI

il vento della sera disabitato
come rudere notturno castagno
coi tronchi aperti di ventre e radice
i piccoli silenzi delle foglie d'autunno
attorti come serpi morte nella sabbia
neve di luna abbaio staccato
un membro perso sotto la volta vacua
coi raggi infissi delle ferite
il silenzio opaco e gola e passo
attaccato alla notte al sibilo gelato
che cerca l'uomo e lo fa suo
preda d'amore di aroma e sangue
per il vento che rode le vie
e stramazza nevi e memorie
il vento che urla dalle pietre
subito di camino e fuliggine e buio
il vento d'antro con le mani e la voce
sulle piaghe benda e sale e gelo
come grata gli anelli della sera
il vento cavo covo e gola spezzata
serpente lungo di fiume e amore
che nessuno ode ed ha i segni
di celate ferite e cimiteri
il vento e la sera

XXVII

poema dell'acqua vuota
che scorre sempre nuova
nei liquidi specchi delle ore
sola e sconvolta di radici

ha in sé luce prossima
come i vetri-anelli volubili
delle meteore verdi
sulla spiga del ventre
dove crescono i germi
incantati dai suoni

non si hanno prove
di cadute o picchi
coi varchi franosi
di mille piedi di secoli,
lì passa tutto senza esito
coi calchi sfatti-fossile
il sapore delle lacrime
da lingue immote e fredde

camminano con larghe spiagge
gli orizzonti scorrevoli
siccome i grani siccome le mani
o le processioni siccome
le ore le parole le parole

con un gettito che è urna
o supporto avvitato anche unghia
volta e circuito di fianchi
che seguono le radici
delle gocce rapide
dei fiumi marini

ma non provi le mani
come ali né i tuoi occhi scintillano
di vetri o d'aghi o ferite

ma non guardi i gravi
frutti delle arie sui muri
quando l'impronta dei gesti
si fa rada come una linea
di brivido senza echi

tutto torna allora
nel cielo racchiuso dei principi
che seminano grani e banane
sul mais della luce

tutto è sempre scavato e pronto
sempre all'inizio il suo asse rotante
che resta nel giogo degli inizi
per l'acqua vuota delle lunazioni

principio di nero e argento compatto
con gocce di gelo e carbone ardente
concepito come favo o turbine verde
per radici e radici d'archi e mais

NOTA DELL'AUTORE

Certe mie poesie hanno bisogno di una spiegazione etimologica in quanto si riferiscono all'essere, in senso scientifico e filosofico; partendo dal verbo ES-se (ES-se-re), per coglierne la nozione esatta, occorre risalire al francese ET-re, che, per quanto possa sembrare congettosio, ci restituisce, invece, un etimo anteriore al latino; infatti ET-re sta prossimo a ED-se/ED-re (s diventa r: rotacismo); la radice emerge come quella del latino aED-es/SED-e, che ci fornisce la vera radice ED/SED, di SED-e-re, di S(ED)-i-ta-re/S--ta-re (frequentativo di sedere); quindi ES-se-re (da noi rideterminato con altro infinito: SED-e-se-se/SET-se-se/SES-se-se/ES-se-re) significa « ciò che sta (fermo in un luogo) ».

Secondo un principio da me scoperto negli studi linguistici, nessuna radice comincia con vocale, bensì con S/F/H; l'abbiamo visto già sopra (ED/SED); ma lo si evidenzia bene nel termine as-SENza, da AB-SE(De)ntja, indicante « ciò che non siede/non sta (in quel punto considerato) ». Allora, se diciamo ENTE, dobbiamo pensare a SENTE/SE(de)nte.

Detto questo, passiamo alle idee che vi rappresento ENTE è tutto quanto cade sotto qualche nostro senso, fisico o mentale; perciò è costituito da tutte le forme, che ci circondano, o che individuiamo, anche nel più piccolo 'ente'. Tutti i fenomeni sono 'enti': le stelle, gli atomi, le frazioni di particelle ultime delimitano le forme, anzi la forma essenziale: il globo, l'onda, il sè.

Gli scienziati ci dicono che ogni elemento, dall'immenso al minimo, è costituito dallo stesso materiale, dalla stessa energia, chiusa nella propria rotondità. Allora tutte le forme non sono altro che apparenza, modo di apparire di una stessa sostanza (lo spazio), che è in tutto, per tutto, è tutto.

La forma ci colpisce, ma non ci dice che l'apparenza, l'esteriore; inoltre muta, cambia: è il tempo. L'eternità quindi non la possiamo trovare nella forma, o nel tempo; l'eternità deve trovarsi nell'assenza (ab-SEDe)ntja): solo lo spazio possiede questi requisiti: nihil, niente, nulla, gli si confanno; può sussistere (sub-SED-te-re) senza le forme e il tempo; con se stesso genera all'infinito, spontaneamente, qualunque forma. Esso circonda la forma, comprende la forma, forma la forma.

Allora l'assenza rappresenta lo spazio/l'eterno.

Concentrando i concetti, si può concludere dicendo: l'assenza è la totalità dell'assenza e della presenza (prae-SE(De)ntja, che costituisce la parte detta ' materia/energia '). Lo spazio circonda le cose (mentre è assenza), è nelle cose (il tra le entità), è le cose (materia); lo spazio comprende le cose nella loro totalità, qualità, moto.

Quindi: ente = forma dell'assenza; assenza = spazio/eternità/tutto.

La materia/prae-SE(De)ntja/presenza dà l'infinito, se vi aggiungiamo lo spazio: materia/energia = una parte dell'assenza più l'assenza = INFINITO.

A.D.M.

INDICE

7	I
9	II
11	III
13	IV
15	V
16	VI
17	VII
18	VIII
19	IX
20	X
21	XI
22	XII
23	XIII
24	XIV
25	XV
26	XVI
27	XVII
28	XVIII
29	XIX
30	XX
31	XXI
32	XXII
33	XXIII
34	XXIV
35	XXV
36	XXVI
37	XXVII
40	Nota dell'autore

Eurografica, Aprile 1987

Per misurare il tempo in lungo e in largo e trasformarlo in versi « come un vecchio libro dimenticato » oppure « come le chiavi occulte » per leggerne i significati e le valenze, Angelo Di Mario sottrae a se stesso la vista terribile dell'artista onde concedere agli occhi soltanto i rottami di una ricostruzione che del poeta ha una perfetta identità e dell'uomo una sofferta energia.

E' questa una delle più omogenee e convincenti raccolte di versi lette con l'ansia e rilette con il piacere (quasi un senso di invidia) di chi frequenta la poesia da alcuni decenni. Angelo Di Mario, dunque, per misurare il tempo e lo spazio, ovvero l'essenza, ovvero l'infinito, si propone non dissimilmente da ciò che era in « I giorni sono le piazze » del 1972 e tanto basterebbe per collocarlo, per semplificazione, tra coloro che scrivono per una intera vita lo stesso libro: una lunga opera che è fatta di attimi contigui, sovrapposti, riveduti, rivissuti. In fondo, è la vertigine e la condanna deliziosa di ogni grande scrittore: riscrivere sempre se stessi sotto maschere affascinanti, con calibrature attente, con astuzie squisite.

La grande storia della poesia di tutti i tempi ha esponenti che, firmando più titoli, hanno trascorso l'intera vita con la penna in mano. Più titoli intorno ad una medesima storia.

Franco Tralli